

CAPITOLO QUINTO

“AMOR PATRIAE ET AMOR DEI”. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Finora si è dimostrato la natura del tedesco e la sua destinazione universale, e lo si è dimostrato *ad abundantiam*, con una grande varietà di argomenti, indubbiamente efficaci sul piano retorico ed emotivo anche se molto deboli sul piano storico e filosofico. Popolo originario il tedesco, come abbiamo visto, popoli derivati e subordinati gli altri. Mancava solo la giustificazione teologica di tale superiorità, la quale doveva non solo confortare i Tedeschi e rianimarli, ma era destinata a scavare un fossato incolmabile con gli altri popoli¹. Il tedesco non è solo l'originale, il puro, ma è il solo e reale popolo sulla terra, l'autentica incarnazione di Dio nel mondo. Tutto ciò che è diverso dai Tedeschi, lo straniero, è altro da Dio, è qualcosa di contingente, di fittizio, insomma di non reale.

A rigore esiste, per Fichte, un solo popolo, altro che l'armonia herderiana delle "voci dei popoli"! L'umanità canta ad una sola voce, e il solista è il popolo tedesco: "solo il tedesco ha un popolo e ci può contar su", afferma Fichte. Di conseguenza "solo il tedesco è capace di vero e ragionevole amor patrio"². La faziosità di questa affermazione va oltre ogni ragionevole buon senso ed anche oltre il piano pedagogico dei *Discorsi alla nazione tedesca*. Non c'era, infatti, alcun bisogno di negare umanità e realtà agli altri popoli per difendere il diritto all'esistenza del proprio. Il filosofo Fichte veste in tal modo i panni del profeta ispirato ed esalta la forma più esclusiva e pericolosa di fondamentalismo etnico-politico, che sembra portare alla negazione più netta e radicale di quegli ideali illuministici di tolleranza e di cosmopolitismo propri della sua formazione filosofica, e che pur trovano qua e là traccia anche nei suoi *Discorsi*.

Fichte propone un nuovo tipo di religione, che non integra o perfeziona quella tradizionale, ma la sostituisce. La religione, in effetti, risponde ad un bisogno naturale dell'uomo, quello di perpetuare la propria vita oltre i limiti dell'esistenza contingente di ognuno: "Il naturale impulso dell'uomo – solo in casi di assoluta necessità bisogna rinunciarvi – è quello di trovare già in terra il suo paradiso e intrecciare ciò che non passa al suo quotidiano lavoro: trapiantare l'eterno nel temporaneo ed educarvelo – e questo non ricollegando la vita all'eternità in modo ermetico attraverso un abisso che occhio mortale non può penetrare -, ma in modo anche ad occhi umani visibile"³. E' questa l'aspirazione dell'uomo "di nobili sensi", connettere in un cerchio continuo ed eterno la vita dell'intero genere umano e

¹ Cfr. VIII Discorso, pp. 144-163: *Che cosa, nella più alta espressione del termine, siano 'popolo' e 'amor di patria'*.

² Ivi, p. 144.

³ Ivi, p. 146.

impegnarsi per il suo miglioramento; e il mondo esiste e continua a progredire solo per l'azione di uomini di questo tipo: "Essi sono il nocciolo dell'umanità; quelli che non pensano com'essi non sono che una particella del mondo transeunte, e non esistono che in funzione di quei primi e devono ad essi acconciarsi, fino al giorno che non saran diventati com'essi"⁴.

Ma la religione, e il cristianesimo in particolare, ha risposto in maniera inadeguata a questo bisogno, in quanto ha indicato all'uomo come sua destinazione finale la patria celeste, allontanandolo dai suoi doveri terreni. Sul piano politico - e qui Fichte allude a Machiavelli - questo atteggiamento religioso è stato sfruttato dai tiranni che hanno trasformato la religione in uno strumento di dominio. La polemica antitirannica di Fichte non deve, però, trarre in inganno. Il suo risultato non è affatto la liberazione della coscienza religiosa dalla tutela e dalla strumentalizzazione politica. La chiesa visibile, combattuta dal luteranesimo come un idolo che impedisce la visione del vero Dio, prende ora la forma, per la verità più ristretta e più vincolante, della patria o della nazione, la quale svolge la stessa funzione di intermediario tra Dio e gli uomini, esercitata altrove e in altri tempi dalla Chiesa: "Ma dove mai - si chiede Fichte - si può trovare una garanzia per questa aspirazione e questa fede dell'uomo bennato nell'eternità e perpetuità dell'opera sua? Evidentemente solo in un ordine di cose che egli possa riconoscere eterno in sé e capace di accogliere in sé l'eterno. Tale ordine è quella speciale forma spirituale dell'ambiente umano, che non si può chiudere in un concetto e tuttavia esiste realmente, da cui egli è uscito fuori con la sua attività e la sua mentalità e colla sua stessa fede nell'eterno: il popolo da cui è nato, in cui fu educato e crebbe qual è ora"⁵.

Non si dà un concetto di popolo, pur essendo esso qualcosa di reale, in quanto la sua realtà non è di tipo naturale ma spirituale. Ha una natura divina: accoglie e conferisce forma visibile all'eccedenza di vita spirituale prodotta dall'esistenza autentica, che è vita nella divinità. La nazione è, in fondo, il dio visibile, "incarnazione" del divino nel mondo. Incarnazione, fede, speranza, eternità: espressioni e termini teologici, che trasfigurano e mistificano una realtà, quella della nazione, ponendola al di fuori e al di sopra di ogni controllo e giudizio umani: "Popolo' e 'patria' in questo significato, come portatori e garanti dell'eternità terrena, come ciò che quaggiù può essere eterno, sorpassano di molto lo 'stato' nel senso comune di questa parola, di molto 'l'ordine sociale' quale s'intende correntemente. (...) Ma tutto ciò non è che mezzo, condizione, impalcatura di quel che vuole l'amor patrio: il fiorire del divino nel mondo, sempre più puro, più perfetto, più prossimo al limite nel suo infinito perfezionarsi. Perciò l'amor di patria deve governare lo stato come suprema incontrollata istanza, in quanto lo limita nella scelta dei mezzi necessari al suo scopo immediato: la pace interna"⁶.

⁴ Ivi, p. 147.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi, p. 151.

Società civile e stato sono istituzioni subordinate alla patria, costruzioni umane finalizzate a salvaguardare e ad alimentare l'amore della patria; e poiché solo questo rende liberi, lo stato deve guardarsi dal limitare in alcun modo questa suprema forma di vita spirituale, che sola conferisce legittimità all'autorità politica. Lo stato trova la sua ragion d'essere soprattutto nella funzione di educare "con uniforme progresso l'elemento umano puro della nazione"⁷. E' il principio nazionale che fonda lo stato, non viceversa; e nonostante il richiamo ai Greci, presso i quali, come presso i Tedeschi, esisteva una pluralità di stati e una sola nazione e i primi erano subordinati - come pensa Fichte - alla seconda, non è difficile rintracciare in questo rapporto tra stato e nazione un residuo della mentalità illuministica e filo-rivoluzionaria, che avvicina molto di più Fichte a Herder che a Hegel e agli ideali della Restaurazione⁸.

La condizione dell'eternità si acquista attraverso l'amore della patria; questo è "il vincolo per mezzo del quale egli lega intimamente a sé dapprima la sua nazione, poi tutta l'umanità, e allarga il suo cuore fino a farlo capace di accogliere tutte le aspirazioni di essa fino alla fine dei secoli. Questo è l'amore per il suo popolo, fatto di rispetto, fiducia, gioia di appartenervi, orgoglio di discenderne. Il divino si è manifestato in lui, e l'elemento aborigeno si è degnato di eleggerlo a proprio ricettacolo e diretto mezzo di diffusione nel mondo; ed ecco perché il divino continuerà a fluire in lui. Sarà attivo, operante, si sacrificherà per esso. La vita soltanto come vita, come una serie di giorni mutevoli, non ebbe mai valore ai suoi occhi; egli non la desiderò che come sorgente di cose eterne; ma solo la perpetuità della sua nazione unita a indipendenza gli può garantire questa eternità; per salvarla dev'essere disposto a morire affinché la patria viva, e in essa viva la sola vita che conta per lui"⁹. "Così è", "Così fu di tutti i secoli"¹⁰: il discorso di Fichte assume la forma dell'invocazione e della preghiera.

A confermare la forza invincibile dell'amor di patria vissuto come dovere sacro, Fichte cita l'esempio dei Romani antichi, della loro "ferma fede nella perpetuità di Roma", fede che non ha ingannato, inducendoli a produrre qualcosa di non perituro. Ora, questo appello all'esempio dei Romani può sorprenderci, in quanto sembra mettere in discussione certe premesse del discorso fichtiano, come l'assoluta inconciliabilità del mondo latino rispetto a quello germanico, non a caso poco dopo esaltato per essersi vittoriosamente opposto all'assimilazione forzata al mondo romano. Ma che questo mondo avesse offerto all'umanità intera un modello da imitare per la forza e l'efficacia delle sue virtù civiche e politiche era un luogo

⁷ Ivi, p. 159.

⁸ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 194: "Questo sviluppo dell'eticità immediata attraverso la scissione della società civile, a stato, il quale si mostra come loro verace fondamento, e soltanto un tale sviluppo è la *dimostrazione scientifica* del concetto dello stato.- Poiché nell'andamento del concetto scientifico lo stato appare come *risultato*, mentre esso si offre come *verace* fondamento, ne segue che quella *mediazione* e quella *parvenza* si *toglie* altrettanto ad *immediatezza*. Nella realtà perciò lo *stato* in genere è piuttosto il *primo*, soltanto entro di esso la famiglia si modella a società civile, ed è l'idea dello stato stesso, la quale si dirime in questi due momenti".

⁹ FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, pp. 149-150.

¹⁰ Ivi, p. 150.

comune della moderna filosofia della storia, ed era stato celebrato dallo stesso Herder, che pure nutriva nei confronti della cultura francese pregiudizi non dissimili da quelli di Fichte¹¹.

Nonostante affiorino qua e là delle sbavature nel discorso fichtiano, il messaggio lanciato è univoco e non ammette repliche. Solo il tedesco ha una patria, ama il suo popolo e con ciò ama Dio e consegue l'eternità, che è per l'uomo la sua destinazione finale: “Chi non si considera eterno non possiede l'amore, e tanto meno può amare la patria, che non esiste per lui. Chi poi considera come eterna la vita della sua anima, ma non la sua vita sensibile, può forse avere un cielo e collocare in questo la sua patria; in terra, però, non ha patria, poiché anche la patria dev'essere vista in aspetto di eternità, dell'eternità visibile e sensibile; quindi anche costui non può amare la patria. Se non ebbe per tradizione una patria, compiangiamolo; che invece l'ebbe – e nel suo cuore cielo e terra, visibile ed invisibile si compenetrano creandogli un cielo reale e schietto -, combatte sino all'ultima goccia di sangue per tramandare a sua volta intatto alla posterità il caro retaggio”¹².

L'afflato religioso che percorre questa parte dei *Discorsi* può essere facilmente equivocato; e l'appello di Fichte all'amore di patria come dovere assoluto da porre al di sopra di ogni altro bene e della stessa vita può essere usato per alimentare e fomentare ogni forma di fanatismo etnico e nazionalistico: “Solo il miraggio di una vita che anche quaggiù trascenda la durata della nostra vita mortale può accendere nell'uomo un entusiasmo che arrivi fino a morir per la patria”¹³.

Ma a limitare il significato del messaggio fichtiano, vanno fatte alcune precisazioni e osservazioni, con le quali tentiamo di delineare un bilancio conclusivo.

Anzitutto bisogna ricostruire il contesto storico e tener conto della funzione dei *Discorsi alla nazione tedesca*, che è quella di rianimare i connazionali, facendo balenare loro la possibilità del riscatto, dopo la sconfitta di Jena e l'instaurazione del dominio francese sulla Germania; in questo senso Fichte si propone la difesa di una identità nazionale tedesca messa in pericolo, anche se in questo sforzo va oltre il limite prefissato e giunge ad affermare una superiorità dei Tedeschi rispetto agli altri popoli, che in quelle condizioni materiali era difficile da sostenere.

Il richiamo della missione storica della Germania, se poteva essere intesa quale legittimazione di un atteggiamento aggressivo e imperialistico, come in effetti è potuto avvenire in altri momenti, particolarmente nella fase di espansione della sua

¹¹ Cfr. HERDER, *Ancora una filosofia della storia*, pp. 27-28: “E giunse l'età virile delle umane energie e ispirazioni: i Romani. Contrapponendoli ai Greci, abbandonando a questi arti belle ed esercizi giovanili, con un sol tratto Virgilio ce li ha dipinti: *Tu regere imperio populos, Romane, memento* (Virgilio, *Aen.*, VI, 852). Par quasi li abbia così insieme contrapposti all'uomo nordico, che forse vinceva i Romani in durezza barbarica, in rozza prodezza, in forza nell'assalto. Eppure dice: *Tu regere imperio populos*, è idealizzare il valore romano: romana virtù, senso romano, romano orgoglio!”. Anche in queste parole di Herder echeggia la lettura di Tacito, riportata *supra*, al cap. II/3.

¹² FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 150.

¹³ Ivi, p. 154.

potenza economica e militare, era avvertito allora come missione e primato di tipo esclusivamente culturale e spirituale, abbastanza in sintonia con gli ideali del cosmopolitismo illuministico (e kantiano) sui quali Fichte e la sua generazione si erano formati. Bisogna, però, tener anche conto della profonda delusione di Fichte causata dal dispotismo e dall'imperialismo napoleonici. Ed allora egli prende le distanze dai Francesi, accusati di essere individualisti ed egoisti; essi hanno sì iniziato la lotta per la libertà, ma poi l'hanno piegata ai loro interessi particolari. Questa lotta sarà ora affidata alle mani pure e disinteressate dei Tedeschi: ecco il senso della missione storica affidata al popolo tedesco, affinché sia formata ed educata, per suo mezzo, l'intera umanità.

Il sentimento nazionale o l'amor di patria, tanto celebrato ed enfatizzato, non è qualcosa di naturale o di immediato, che qualcuno possa trovare presso di sé senza fatica alcuna, ma il risultato di un lento e faticoso processo di elevazione spirituale, un fatto più dell'intelletto e della volontà che di forze naturali e irrazionali. Se ci riferiamo alla distinzione di Federico Chabod, citata all'inizio, tra una concezione "naturalistica" della nazionalità, tendente al razzismo e antidemocratica (propria dei Tedeschi), ed una concezione "volontaristica", popolare e democratica (propria dei Francesi e degli Italiani), dovremmo assegnare la dottrina fichtiana a questa seconda (ispirata, come sostiene Chabod, a Rousseau) piuttosto che alla prima. Contro la boria nazionalistica di chi si sente, per natura e senza alcuno sforzo, superiore agli altri e destinatario di diritti che pretende siano stati calpestati, Fichte fa appello al senso del dovere, alla necessità di una profonda trasformazione interiore, che porti alla creazione dell'uomo nuovo, dell'uomo libero che vive immediatamente in Dio. Il tedesco, insomma, esiste finora soltanto in potenza ed esisterà in atto al termine di un lungo e faticoso processo di autodisciplina e di formazione interiore.

Lo scopo principale dei *Discorsi* è l'educazione nazionale, cioè la formazione di un popolo che nell'unità dei suoi componenti venga convinto della sua missione e si sforzi di realizzarla nell'interesse di tutta l'umanità, non invece quello di provocare rivolte, atti di terrorismo o episodi di intolleranza, e nemmeno la volontà di creare un unico, forte e invincibile stato nazionale tedesco, che possa imporsi e soggiogare tutti gli altri. A parte la subordinazione dello stato, o degli stati, all'ideale nazionale, Fichte ritiene preferibile per la Germania la divisione politica, che metterebbe in competizione tra loro gli stati tedeschi, generando una sana emulazione proprio nel campo del loro sostegno all'educazione nazionale. Saranno, infatti tanto più forti, uniti e felici, quanto più i loro cittadini si saranno formati da tedeschi.

L'elaborazione fichtiana dell'idea di nazione tedesca è un discorso fatto da un tedesco e rivolto solo ai Tedeschi; risponde, possiamo dire, a motivazioni interne, mirando a ricreare unità ad una popolazione scoraggiata e divisa, e non ha invece la pretesa di delineare il quadro dei rapporti esterni (o esteri) dei Tedeschi cogli altri popoli. Fichte ebbe, però, il torto di cedere ad una tentazione tipica dei popoli primitivi, i quali in genere definiscono se stessi con lo stesso termine con cui indicano l'uomo e

chiamano stranieri, cioè non uomini, tutti gli altri. Allo stesso modo Fichte ha definito “tedesco” ciò che, in base al suo pensiero, era lo spirito umano giunto al suo più alto grado di chiarezza intellettuale e di attività. Certo, non fu solo un errore di vocabolario, ma una equazione esplicitamente cercata e fortemente voluta al fine di ridare coraggio ai connazionali vinti e avviliti. E’ paradossale, ma non meno vero, che sia proprio l’universalismo del pensiero fichtiano a dare al patriottismo tedesco il suo carattere esclusivo. Distinguendo tra ciò che è autentico, e cioè originale, puro, spirituale, universale, da ciò che non lo è, egli ha contribuito a trasformare gli antagonismi nazionali in guerre di religione. Assolutizzando il carattere peculiare di un popolo, ha posto questo popolo in una competizione mortale con tutti gli altri.

Pur con tutte le ambiguità che abbiamo rilevato, le esagerazioni, le deduzioni che pretendevano di essere rigorose e che contraddicevano, invece, le più elementari regole della logica, se riferito alle condizioni sopra indicate e nei limiti che abbiamo tentato di definire, l’idea fichtiana di nazione può essere considerata niente affatto responsabile di tutte le aberrazioni e le aggiunte che il nazionalismo ottocentesco e novecentesco hanno prodotto, citandola come loro premessa e giustificazione. Ad ogni epoca, ad ogni popolo, nella circostanze particolari, sempre diverse e nuove in cui si trova, compete una particolare idea di nazione, la quale indica il compito più urgente che è chiamato ad affrontare; in alcuni casi si è, infatti, insistito sull’aspetto economico, altre volte sull’aspetto etnico o demografico o linguistico, altre volte ancora su fattori di ordine geografico o fisico. Possiamo dire che l’idea fichtiana di nazione era adatta ai Tedeschi del suo tempo, i quali potevano ritrovare solo nella loro storia, nel ricordo enfaticizzato della passata grandezza morale e culturale, la forza per uscire dalla disperazione di una realtà politica e sociale che sembrava scomporsi e dileguarsi. La dottrina fichtiana della nazionalità, coi suoi entusiasmi, le sue esagerazioni e i suoi paradossi, ha esaurito la sua funzione con la battaglia di Lipsia.

APPENDICE

PROGRAMMA DEL CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA I

Caratteri e finalità dell'insegnamento

Il corso si propone l'approfondimento dell'aspetto storico della filosofia, la quale si è costituita da sempre nel dialogo e nella dialettica con i contemporanei e i predecessori. Inoltre, la filosofia non è parte separata, in sé autonoma, della cultura, ma momento di riflessione critica intorno ai problemi, alle idee e alle istanze del proprio tempo. Il corso di quest'anno, dedicato all'approfondimento dell'idea di nazione in Germania tra Settecento e Ottocento, offre una prova della fondamentale storicità di ogni discorso filosofico, anche da parte di sistemi, come quello di Kant e di Fichte, che più sembrano possedere un aspetto asettico e oggettivo.

Programma del corso

Il corso si articola in tre parti

1. *Parte istituzionale*

Si richiede la conoscenza delle linee fondamentali della storia della filosofia antica e medievale. Da Talete a Niccolò Cusano. Gli studenti di Lingue e di Lettere che mutuano il corso sono invitati a presentare cinque autori a scelta relativi al periodo antico e medievale.

2. *Corso monografico*

Il passaggio al nazionalismo. Riflessioni sul concetto di nazionalità in Germania tra illuminismo e romanticismo. Gli autori al centro dell'indagine saranno Herder, Kant e Fichte.

3. *Lettura della Fenomenologia dello spirito di Hegel*

Questa parte è riservata agli studenti del corso di laurea in Filosofia.

Modalità didattiche

Lezioni ed esercitazioni tenute dal docente e dai suoi collaboratori. Sarà organizzato un seminario sull'argomento del corso monografico.

Bibliografia

1. *Parte istituzionale*. Si raccomanda lo studio di un buon manuale per licei con antologia di testi.

2. *Corso monografico*. Il testo fondamentale sarà la dispensa: M. LONGO, *Nazione e nazionalismo. La parabola di un'idea tra illuminismo e romanticismo*, Il Sentiero,

Verona 2001. A integrazione lo studente è tenuto ad approfondire uno dei seguenti argomenti (o altri argomenti affini a scelta dello studente), fornendo anche una breve relazione scritta:

- la dialettica della storia in Kant;
- i filosofi tedeschi e la rivoluzione francese;
- realismo e idealismo in politica. La polemica su Machiavelli (Fichte);
- La lettura del *De Germania* di Tacito e il mito del tedesco come *Urvolk* (Fichte);
- Herder e la polemica antilluministica;
- Guerra e pace nel dibattito tra Settecento e Ottocento;
- La lingua come voce dei popoli. Omero e Ossian (Herder);
- La disputa sulla razza. La polemica tra Kant e Herder.

I testi per l'approfondimento personale possono essere rintracciati dallo studente dalla lettura della dispensa (soprattutto dalle note ricche di indicazioni bibliografiche). Gli studenti non frequentanti sono invitati a prendere contatto col docente prima di iniziare la preparazione del corso monografico.

4. La parte seminariale verterà sul testo:

- G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di A. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1987; oppure G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito* (con testo tedesco a fronte), a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano 2000.

Si richiede la conoscenza generale dell'intera opera e lo studio analitico delle seguenti parti: Introduzione, Certezza sensibile, Autocoscienza (signoria e servitù, stoicismo, scetticismo, coscienza infelice).

Gli appunti delle lezioni possono essere utilmente integrati (o sostituiti per i non frequentanti) da uno dei seguenti saggi:

- J. HYPOLITE, *Genesi e struttura della "Fenomenologia dello spirito"*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- F. CHIEREGHIN, *La "Fenomenologia dello spirito" di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

Modalità di valutazione

L'accertamento avverrà tramite prova orale. Lo studente è tenuto a presentare una breve relazione scritta relativamente ad uno degli argomenti di approfondimento del corso monografico. La relazione può essere presentata e discussa nel corso delle lezioni oppure essere consegnata almeno dieci giorni prima dell'esame.